

Terrorismo oggi A chi toglie spazi l'iniziativa della sinistra

Vorrei dimostrare quanto sia importante la ripresa politica e sociale in atto da qualche settimana, e quanto sia essenziale che essa riesca a qualcosa di grande, anche sotto un angolo visuale diverso dal consueto: l'angolo visuale del terrorismo.

C'è stato, soprattutto in casa socialista-democratica, chi ha immediatamente gridato che la "lotta" è già stata ed è cominciata da noi comunisti, rimetteva in circolazione germi di disordine, di violenza e di eversione, dei quali il terrorismo si nutre. Il terrorismo di sinistra, il terrorismo rosso. Se si vuole dire che è necessario vigilare più attentamente che mai da sinistra, sulle grandi manifestazioni dei lavoratori per evitare infiltrazioni e provocazioni di antico carattere autonomista, la cosa è ovvia e già fatta. Ma il terrorismo socialista-democratico vuol dire un'altra cosa, quella di sempre. Vuol dire che una ripresa politica comunista ed operaia che alza il tiro, è in sé e direttamente portatrice dei germi terroristici.

Non c'è da stupirsi; parli così la vecchia anima degli "opposti estremismi" 1969, quando l'uno era l'eversione nera, già sanguinaria, e l'altro erano i protagonisti dell'autunno caldo. Ma la questione non è di valutare, per quel che è, questo chiodo fisso, o da dove derivi e fino

a dove possa arrivare. E, invece, di dire chiaro che esso è un chiodo torto, storia recente e un po' di raziocinio alla mano.

Il terrorismo di sinistra mette radici non nei momenti di scontro politico e sociale alto, ma quando lo scontro langue e si abbassa il tiro. Questo terrorismo trova impulso quando la sinistra è in fase di stanchezza, senza iniziativa; e tanto più quando una simile fase segue da vicino una stagione diversa, opposta, in cui la politica democratica travolge, apriva prospettive e speranze di cambiamento.

Non è già accaduto così? Non ho qui lo spazio per dilungarmi, ma mi pare indiscutibile che il terrorismo rosso è diventato pericoloso e pericolosissimo proprio a partire da quando, a sinistra, si è persa l'iniziativa politica, sindacale e nella società. Fino a quel momento (anni '75-'76) quel terrorismo fu poca cosa, perché non aveva spazio; le sue "giustificazioni" riposavano sull'ipotesi di una resistenza armata di fronte al pericolo fascista diffuso dalla strategia delle stragi. Soltanto dopo esso si arricchì di quanto gli veniva "fascinato" dal declinare della spinta a sinistra.

Non solo: il terrorismo di sinistra è poi caduto mano a mano che questa stessa spinta ha ripreso quota. Le sconfitte "militari" e di polizia-

gludiarla, certo hanno pesato, ma non sono state decisive; decisiva è stata la perdita del terreno, la scomparsa del progetto, determinate prima dalla tenuta difensiva e poi dalla ripresa offensiva della democrazia: dove per democrazia intendo soprattutto la forza, l'intelligenza, la volontà "nuova", parlanoci chiaramente, del partito comunista: non da sola, ma determinante per aprire sbocchi, possibilità, speranze, presa di possesso del campo non solo per sé ma per i movimenti, nuovi e vecchi. Una strada per ora poco più che aperta; ma è bastato aprirla, per svuotare il terrorismo di sinistra e per isolarlo dalle possibilità di reclutamento di base.

Dunque, più è alta l'iniziativa a sinistra, più deciso è lo scontro democratico che necessariamente ne deriva, meno spazio c'è per il terrorismo di sinistra.

C'è da temere, invece, un altro terrorismo. Quello nero? Sì, ma in vesti, forme e composizioni diverse da quelle che abbiamo sinora conosciuto.

Esattamente, quando in Italia lo scontro democratico è alto, e la ripresa a sinistra tira, il terrorismo nero è pronto a scattare. Il suo arsenale è intatto e ricco. Il gravissimo terrorismo delle stragi è rimasto impuntato e in molta parte sconosciuto. Perché? Sì, contano le strutture ma imposte e mal condotte, contano le distinzioni ripetute delle polizie, in questo settore, ma molto di più ha contato e conta, per questo esito di impunità, un fatto organico tipico del terrorismo nero: il fatto, cioè, di essere un fenomeno stradicato dalla nostra società viva, mentre è radicato fuori e sopra di essa: là, da dove è diretto.

Non mi riferisco alla "manovallanza" (che pure ha voluto dire sangue e morte); può essere mandata allo sbaraglio, a sua volta con propri morti e con condanne giudiziarie. Parlo del più alto livello, rimasto pressoché intatto.

Foiché non ha un progetto politi-

co, il terrorismo nero è naturalmente destinato ad essere diretto dall'esterno. È un giudizio comune. Tanto è sbagliato il "complotto" per il terrorismo rosso, quanto è esatto per quello nero.

Allora guardiamoci intorno. I servizi, segreti o di sicurezza che siano, mal e purati, sono istituzionalmente forti ed incontrollabili come prima della riforma del 1977; non solo compiono e ricompongono in vicende-chiave assolutamente essenziali (basta pensare al caso Cirillo), ma giusto in questi giorni si torna a parlare di nuove schedature, fatte in perfetto stile SIFAR.

Dentro e fuori i servizi di sicurezza, la P/2. Il partito della P/2 non è stato affatto indebolito; dall'inchiesta parlamentare esso spazza di via la sua storia passata; ma il "presidente" di questo partito è di tutto ignoto; ed è assurdo pensare che una forza di tal fatta, appena toccata da sporadiche repressioni, si sia dissolta; è ragionevole pensare, invece, che essa sia organizzata e potente almeno quanto prima.

Questi grossi avversari sono pronti a buttare tutta la loro peso in un'unione anticomunista e antisindacale: il vecchio piano gelliano di "nuova rinascita". Con una variante rispetto agli anni Settanta. Alloggiando la tensione, e del terrorismo, non pagò a sufficienza, tanto che, da quella parte, si cominciò a lavorare più per un colpo di Stato graduale dall'interno che per aperta eversione. Ma oggi, l'occasione per riaprire il terrorismo nero può essere colta proprio dal ritorno della forte spinta della sinistra, e dall'impulso di due importanti fattori, nuovi rispetto ad allora.

Il primo fattore nuovo è che in Italia si sta abbozzando un modello di governo forte. Il quale (ancora una volta dobbiamo parlare chiaro) non è poi molto lontano dalle confessate concezioni piduiste. Questo modello è un "fatto", lascia da parte le intenzioni, capace di dare spazio ad inserimenti eversivi, e peggio, del partito della P/2.

Il secondo fattore nuovo, rispet-

to agli anni '70, è che oggi, in Italia esistono i residui del terrorismo di sinistra. Sono residui ormai disancorati da ogni base sociale; residui vaganti, perciò, in cerca di occasioni. È appunto un'occasione che è stata l'uccisione di Hunt, lo sconosciuto diplomatico americano posto a capo di uno sconosciuto comando romano.

In questa situazione è probabile che l'uso politico, da destra, del terrorismo di sinistra, uso che c'è sempre stato, si trasformi in qualcosa di più e di diverso: in una saldatura, in un sovvenzionamento, in una guida diretta.

Non dobbiamo sottovalutare questi pericoli. Contro di essi, le ultime cose da fare sarebbero l'armobordimento dello scontro democratico e l'attenuazione della spinta da sinistra: non foss'altro perché, allora prenderebbe spazio l'ipotesi di un "nuovo" terrorismo di sinistra. Al contrario, occorre cominciare a smontare, occorre cominciare, ancora più di quanto già si sta facendo, tutta la ripresa sociale che emerge nel paese, movimento pacifista, movimento per la democrazia, movimento per la libertà di espressione e di pensiero, movimento per la democrazia, movimento per la libertà di espressione e di pensiero, movimento per la democrazia, movimento per la libertà di espressione e di pensiero.

Né, infine, mi sembra secondario accelerare i tempi culturali, politici, parlamentari per portare a conclusione l'opera di smontaggio della emergenza terroristica. Tagliare ogni possibilità di collegamento e di continuità tra le scompagnate componenti del terrorismo rosso tradizionale e le occasioni di riprendersi che la nuova situazione potrebbe offrirgli, nel quadro pericoloso che ho tratteggiato. Proviamo a considerare anche sotto questo aspetto e con questa urgenza, il problema della "dissociazione" e della scelta degli strumenti legislativi atti a sciogliere il "brutto-carattere" e le occasioni di riprendersi che la nuova situazione potrebbe offrirgli, nel quadro pericoloso che ho tratteggiato. Proviamo a considerare anche sotto questo aspetto e con questa urgenza, il problema della "dissociazione" e della scelta degli strumenti legislativi atti a sciogliere il "brutto-carattere" e le occasioni di riprendersi che la nuova situazione potrebbe offrirgli, nel quadro pericoloso che ho tratteggiato.

Marco Ramat

LETTERE ALL'UNITA'

Sei su otto, pieni di rabbia

Egregio Carniti,

noi sei sottoscritti su otto tessereati FIS-CISL della nostra azienda, le scriviamo per esprimere tutto il nostro disappunto sul comportamento con cui lei e i dirigenti di vertice della CISL (alla quale fino in data odierna eravamo iscritti) avete condotto le trattative sul costo del lavoro.

Vorremmo anche motivare in pochi punti il perché della nostra decisione.

Quando decidemmo di iscriverci alla CISL non facemmo una scelta politica, poiché pensavamo che quello che i nostri rappresentanti sarebbero andati a decidere nelle trattative con le controparti non dovesse essere influenzato da calcoli politici e l'unica garanzia affinché ciò non avvenisse, secondo il nostro parere, l'unica strada da seguire doveva essere la discussione con la base (essendo quest'ultima nel bene e nel male l'unica destinataria delle decisioni prese). Il fatto che ciò non sia avvenuto la dice molto lunga, talmente lunga che la parola "democrazia" (con la quale lei si riempie spesso la bocca) dal momento che si vuole imporre a tanti le decisioni di pochi, è andata a farsi benedire.

2) Quando scattano dei punti di contingenza vuol dire che a monte ci sono stati degli aumenti su prodotti di cui le famiglie non possono fare a meno; per cui si potrebbe definire che gli aumenti di pane, latte, pasta, burro, telefono, luce, mensa, trasporti ecc. ecc. sono la causa e l'effetto del problema di contingenza è l'effetto. Quindi pretendere d'intervenire sull'effetto per eliminare tutte le cause che lo determinano è a dir poco ridicolo.

3) Quando nel 1977 si arrivò al blocco della contingenza (al fine del conteggio delle liquidazioni) lo si fece, seppure a malincuore, con la speranza che gli industriali avrebbero risparmiato sarebbero serviti per nuovi investimenti e per la creazione di nuovi posti di lavoro; invece non fu così. Ora le stesse persone ci sono venute a chiedere le stesse cose.

Mentre allora la contingenza ci veniva riconosciuta anche se poi non veniva utilizzata nella liquidazione, ora invece ci viene riconosciuta solo in parte e la parte che non ci viene riconosciuta non ci viene neppure pagata. La liquidazione non è nel calcolo delle pensioni. E lei vorrebbe che noi accettassimo la seconda fregatura che si profila all'orizzonte senza fiatare o prendendo in cambio il fumo del sig. Cacciari, le cui decisioni lei ha avallato arbitrariamente?

Ora siccome i motivi e le critiche che ci hanno spinto a scriverle sono talmente tanti che si accavallano nella mente rendendoci difficile la stesura scritta, terminiamo qui questa nostra lettera, piena di rabbia nel vedere, impotenti, dover accettare decisioni che stanno svendendo conquiste che i lavoratori hanno raggiunto a costo di enormi sacrifici sostenuti durante tutta la storia del movimento sindacale di cui ci riteniamo eredi.

Domenico TOSCANO, P. BORGHETTI
Maria FURINI, Angelo VIGNONI
Emilio GINELLI, Antonio SCINTILLA
dipendenti della "Avelca Video Record" di Cologno Monzese (Milano)

Ed ecco arrivato il giorno di paga, la tanto attesa busta era nelle mani, uno strappo immediato... insieme ai soldi, pochini, il foglio di paga, costituito da un bigliettino con il totale delle ore lavorate, con l'importo totale di una misera paga oraria, nient'altro. Un veloce scambio di informazioni con i colleghi - manovali - e alcuni - muratori - la cosa non sembrava stupire loro. Non restava che parlarne con il "padrone" che, con semplicità ma pratiche parole, mi "convinsse" ad evitare ulteriori discussioni.

Al sindacato prendono atto di tutto: non rimane che "informare" il principale che le tabelle sindacali vanno rispettate... ed eccomi licenziato.

Qui potrebbe terminare la mia esperienza in edilizia, e forse mi converrebbe; ma c'è qualcosa in me che si ribella e mi costringe a sorvegliare gli insulti, le minacce del padrone, e a buttarli a capofitto in una vertenza forse incerta per l'esito, ma sicuramente giusta.

Ma perché si deve ancora lottare su obiettivi già raggiunti da classi lavoratrici perché si deve perdere il posto di lavoro solo per aver chiesto di essere considerato un uomo e non una cosa da usare pagandola a proprio piacimento? Perché a molta gente tutto questo sta bene, anche se a fine mese arrivano con difficoltà?

MARCO BINDELLA
(Verbania - Novara)

«L'immondizia ha quasi preso il sopravvento»

Cara Unità,

ho letto con piacere (e terrore) gli articoli di Ino Iselli sull'inquinamento industriale nel Piacentino. Purtroppo le catastrofi ecologiche degli ultimi anni pare non abbiano ancora fatto riflettere i governanti.

Stiamo convinti che sia stato fatto il possibile da parte del Partito sia dal sindacato per pubblicizzare e denunciare questi fatti? Il problema sinteticamente racchiuso nel termine "ecologia" deve farsi strada nel nostro partito.

Basta girare per la città (e nella provincia) per notare come il degrado e l'immondizia abbiano quasi preso il sopravvento. Aggiungo che non solo le grandi aziende sono colpite. Che controlli esistono sui laboratori fotografici, concerie, cromatori, verniciatori, riciclo e stampa di materiali plastici e gommoni, piccole imprese dove esistono posti di lavoro ma esistono anche sfruttamento e condizioni di lavoro disumane.

Al resto conto che il problema è molto complesso ma credo che la "qualità della vita" passa anche in questo campo. Soprattutto è un problema di cultura, che non va delegato ad altri.

ALFREDO MORZANIGA
(Milano)

Così il teleutente potrebbe crearsi il proprio programma (con meno arrabbiate...)

Cara Unità,

mentre si discute sulla riforma del servizio radiotelevisivo, vorrei dire quale tipo di televisione piacerebbe a me, utente svogliato. Dovrebbero essere eliminati gli attuali 3 canali televisivi e sarebbe possibile avere ciascuno suddivisi in 2 gruppi, quelli registrati e quelli cosiddetti "in diretta".

Del primo gruppo, per un "monte" predefinito fissato di ore complessive di trasmissione mensile, dovrebbero far parte film, i concerti, gli spettacoli teatrali, musicali, i rotocalchi televisivi, cartoni animati ecc. Ciascuno di questi programmi, contraddistinto da un numero o codice, contenuto in un calcolatore, che dovrebbe essere di correto all'apparato televisivo, può essere dal "utente" richiesto e visto in qualsiasi momento del giorno e della notte, nell'arco del mese (esempio: febbraio; la RAI mette in programma per tutto il mese 8 film, 3 concerti sinfonici, 2 commedie, 5 riviste musicali ecc.; nell'arco del mese è possibile vedere ciascun programma nel giorno e ora che si vuole, anche più volte; a marzo, altro programma, e così via per tutto l'anno), semplicemente componendo il numero del programma desiderato sulla tastiera del calcolatore.

Nel secondo gruppo dovrebbero trovar posto i programmi "dal vivo" (telegiornali, spettacoli a quiz con partecipazione diretta del pubblico ecc.) che vengono mandati in onda secondo il metodo attualmente in vigore, ma che comunque è sempre possibile registrare e vedere in altro momento. La pubblicità può essere inserita in testa a ciascun programma registrato e anche, come avviene attualmente, nelle ore di ascolto del programma in diretta.

In questo modo si avrebbe una maggior autonomia da parte dell'utente televisivo, che può crearsi il proprio programma personale, sia pure nell'ambito di programmi selezionati dalla RAI riducendone notevolmente il "potere ricattatorio" attuale.

Utopia, buona per anno Duemila? Può darsi. Ma sapessi quanta rabbia, certe volte, di fronte al piccolo schermo!

GRAZIA VALENTE
(Tonno)

«Sfratti a valanga, carenza legislativa, drammatica incertezza...»

Cara Unità,

sfratti a valanga, carenza legislativa, drammatica incertezza per gli inquilini, ora più che mai terrorizzati sul loro futuro, posti come sono di fronte a canoni proibitivi nonché alla tragica possibilità del riacquisto dell'abitazione in cui vivono.

Ormai anche chi ha un reddito medio, alle attuali condizioni di mercato (e per inciso si continua a permettere legalmente l'indebito abuso delle vendite frazionarie di vecchi complessi edilizi a peso d'oro), non è in grado di acquistarsi l'appartamento in cui vivere.

Come si può allora pensare che pensionati, soprattutto coloro che usufruiscono del minimo di pensione o peggio ancora della sola pensione sociale, possano sopportare ulteriori aggravii di spesa, ovvero tollerare di essere letteralmente "buttati fuori di casa"?

Il pensionato non può essere posto di fronte all'alternativa tra le spese di alimentazione (le altre spese non vengono necessariamente prese in considerazione) al minimo vitale, e le spese dell'affitto.

Si risolve subito questa gravissima calamità sociale, fatto presente che non il coraggio della paura ma la determinazione della disperazione potrebbero provocare reazioni incontrollabili e pericolose.

ANALIA BIELLI e MARIA BUONOCORE
e altre quindici firme (Milano)

UN FATTO

A Parigi una mostra con 460 manifesti dal '500 in poi

Nostro servizio

PARIGI — Una trentina di anni fa, due appassionati di "storia minore", quella fatta di pettegolezzi, di aneddoti popolari sopravvissute ai cataclismi della storia vera, avevano raccolto in cinque volumi una «storia di Francia attraverso la canzone popolare», una miscela di leggende, di storie spicciole sulle manie di Richelieu, sui gusti erotici di Enrico IV, sulla maledizione di Re Sole, sugli inglesi a Bordeaux, e avanti nel tempo, passando dall'esplosivo «ca ira, les aristocrates à la lanterne» alla rivolta dei tessitori di Lionese, fino al nostro secolo, ai suoi conflitti politici e sociali.

In queste settimane la Congregazione (che fu prigione -rivoluzionaria) dove vissero i loro ultimi giorni la regina Maria Antonietta, Louis de Chenier, Madame Recamier, Danton, Desmoulin, Saint Just e tanti altri) ospita una mostra che potremmo definire, alla luce dei due volumi di cui sopra, come un modo parallelo di vedere e di ricostruire la storia minore e anche come un contributo a capire quella ufficiale dei libri, dei saggi, della ricerca scientifica.

Col titolo «La memoria mutata politica» dal Rinascimento ai nostri giorni», 460 manifesti, scelti da una collezione privata di oltre 70 mila documenti, ritracono non soltanto momenti decisivi della storia francese ed europea, ma anche il costume, i gusti, le tendenze culturali dei vari periodi illustrati — al di là di certe firme prestigiose come quelle di Capieppi, di Picasso, di Collin, di Caran d'Ache, che di per sé sono anche un documento artistico — da decine e decine di manifesti anonimi e non per questo meno importanti storicamente.

I documenti più antichi sono due: un «Avis» del Parlamento ai cittadini di Rouen che porta la data dell'aprile 1570 e un «Ordonnance» di Luigi XV, risalente al 1760, sulle regole che limitano l'espansione e il porto di blasoni e di insegne araldiche alle famiglie nobili che ne hanno diritto e sulle pene in cui incorrono gli usurpatori.

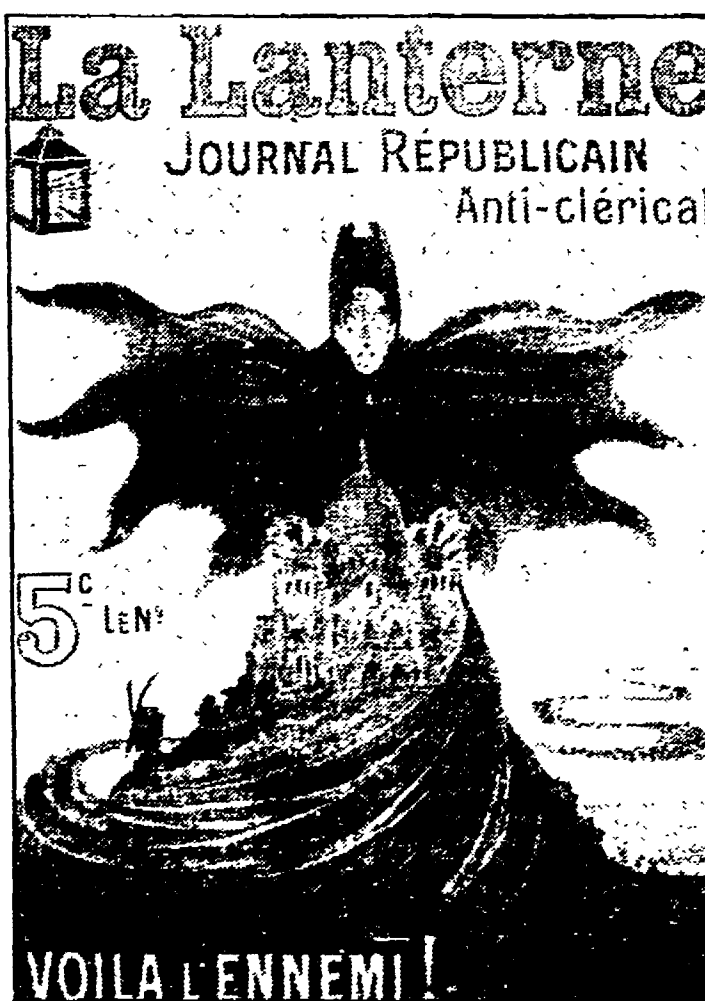
Ma la vita rigogliosa, colorata e florida del manifesto esplose in pratica soltanto con la terza Repubblica, dopo un vuoto quasi totale di due secoli scavato dalla legge del cardinale Mazzarino contro «la contestazione politica», gelosamente conser-

La storia di Francia sui muri

Gli ordini del Parlamento ai cittadini di Rouen (1570), e di Luigi XV ai nobili (1760) Il cardinale Mazzarino e la censura - «Non arruolatevi!»



Sopra: un manifesto del 1918 descrive ai soldati un calligrafo vittorioso. A destra: nel 1898 il giornale «La Lanterne», repubblicano e anticlericale, annuncia: «Ecco il nemico».



potere sta spremendo. Meno lirici, forse, i manifesti dell'altro giorno se la predevezza con il potere socialmarxista e «alto» che ha la pretesa di togliere «ai piccoli francesi e alle loro mamme» il diritto di scegliere una scuola piuttosto che un'altra, l'insegnamento religioso piuttosto che quello laico.

Dall'altra parte della barricata i «laici» di fine secolo non erano da meno. La «Lanterne» che si autodefinisce «giornale repubblicano e anticlericale» pubblica un grande manifesto dove il «venerabile» non è più «la piovra tedesca» di un cartellone della stessa epoca, infittita dalla baionetta del buon patriota francese, ma una specie di enorme pipistrello nero col cappello da prete appeso alle cuculle della Chiesa del Sacre Coeur di Montmartre.

La prima guerra mondiale ci porta, con i suoi cinque

anni di massacri, manifesti grondanti di lacrime e di sangue. Ce n'è uno, del 1918, «Date il vostro oro alla patria» che ci rivela a ci ricorda come Mussolini non abbia inventato nulla, vent'anni dopo, con la colletta «volontaria» degli anelli nuziali. Subito dopo ce n'è un altro, datato 1920, intitolato «Noi, superbo di colore e di disegno, che mostra un soldato tedesco con i piedi sanguinanti» perché non ha il calligrafo vittorioso, il farmacista di prima classe Victorieux e distribuito evidentemente alle truppe francesi che appaiono sorridenti e coi piedi in buono stato nelle bianche ghettoni d'ordinanza, pronte all'ultimo assalto della vittoria. Col che non è vero che sia soltanto l'«argent à faire la guerre» anche un modesto calligrafo può servire, se non altro a fare la fortuna del suo produttore.

Tra le due guerre siamo

Augusto Pancaldi

BOBO / di Sergio Staino

